

Gli esperti della Osce martedì in Cecenia

La presidenza ungherese dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ha annunciato ieri a Bonn che la visita in Cecenia di una missione di esperti dell'organizzazione è stata fissata per martedì prossimo. La delegazione sarà composta da diplomatici ed esperti militari, ha spiegato il diplomatico ungherese Istvan Gyarmati, rappresentante speciale del governo di Budapest, presidente di turno dell'Osce. Parlando con i giornalisti a margine di un forum sulla sicurezza nei pressi di Bonn, Gyarmati ha precisato che sarà lui stesso a guidare la delegazione in Cecenia. Prima di recarsi nella repubblica secessionista, la missione di esperti sarà a Mosca, sabato, per incontri ai massimi livelli con i dirigenti del Cremlino. Gyarmati non ha nascosto la sua speranza di raggiungere un risultato positivo in questo tentativo di mediazione che ha come primo obiettivo quello di porre fine ad una guerra civile che coinvolge la popolazione civile di Grozny. Pur ribadendo che quella cecena resta una questione interna alla Federazione russa, il rappresentante dell'Osce ha sottolineato che «il dialogo non c'è alternativa».



Un ragazzo ceceno fa la guardia a un posto di controllo nei pressi del villaggio di Bamut

Oleg Popov/Ansa

Ma resta senza data il vertice Clinton-Eltsin

Christopher e Kozyrev «No alla pace fredda»

«Tutto bene». Il segretario di Stato, Christopher, getta acqua sul fuoco delle polemiche tra Usa e Russia e, al termine dei colloqui di Ginevra con Kozyrev, giudica positivamente i rapporti con Mosca. Ottimista anche Kozyrev: «Non ci sarà una pace fredda». Sulla crisi cecena Washington chiede uno sbocco negoziale del conflitto ma non calca la mano. Irrisolta la questione dell'allargamento Nato. Resta in bianco la data del summit tra Eltsin e Clinton.

■ GINEVRA. Il segretario di Stato Usa, Warren Christopher, giudica positivamente la sua seconda tornata di colloqui col ministro degli esteri russo, Andrei Kozyrev. «Le cose stanno andando bene» confida il numero uno della diplomazia di Washington ai giornalisti, dopo aver visto Kozyrev a Ginevra. In mattinata le due delegazioni si sono incontrate per circa tre ore. Al centro del summit tra russi e americani c'è stata la crisi cecena. La polveriera del Caucaso, benché nei giorni scorsi si fosse detto che non era l'argomento principale dei colloqui, di fatto ha pesato molto sul vertice. A giudicare dai toni usati dai due ministri degli Esteri non sembra però aver ostacolato più di tanto i negoziati. Kozyrev, al termine del vertice, si è rifiutato di fare dichiarazioni. Ma in mattinata aveva assicurato che le relazioni tra i due paesi restano buone. «Non ci sarà una pace fredda» ha detto. Negli ultimi giorni gli Usa avevano alzato il tiro delle loro critiche sulle operazioni militari russe in Cecenia e avevano fatto pressione su Mosca perché trovasse uno sbocco politico al conflitto nel Caucaso. A Ginevra, comunque, le polemiche sulla Cecenia si sono nuovamente raffreddate. Christopher ha assicurato che la guerra non rimette in discussione le relazioni tra Washington e Mosca. «È un fatto di nuovo appello al presidente Boris Eltsin perché riprenda il filo dei rapporti con i riformatori e in particolare con l'ex premier Egor Gaidar. Inoltre ha ribadito che «per il momento» Eltsin rappresenta per gli Usa un punto di riferimento per la realizzazione delle riforme e che, quindi, Washington continuerà ad aiutarlo finanziariamente. Tuttavia Christopher e Eltsin non sono riusciti a mettersi d'accordo per fissare una data per il summit tra Eltsin e Bill Clinton. La Russia si augura che esso possa tenersi a Mosca a maggio, ma sul vertice pesa ancora l'ombra del no russo all'allargamento della Nato ai paesi dell'Europa centro-orientale.

Mosca non si considererà più l'ultima ruota del carro e potrà dare con più facilità il via libera all'ingresso nell'Alleanza atlantica dei suoi ex satelliti. A facilitare i colloqui tra Christopher e Kozyrev c'è stata anche la disponibilità della Russia a tenere libere elezioni in Cecenia. Inoltre, secondo Christopher, Kozyrev ha anche detto che i russi sono pronti a cooperare con le organizzazioni internazionali e a prendere in considerazione l'invio di osservatori in queste zone. A questo proposito il segretario di Stato ha fatto esplicito riferimento all'Osce e alle organizzazioni umanitarie dell'Onu. Poi Christopher ha aggiunto che «gli Stati Uniti appoggiano il principio dell'integrità territoriale della federazione russa», ma che sono anche «preoccupati per il prezzo in vite umane di questo tragico conflitto». In conclusione, nel corso di una conferenza stampa, il segretario di Stato Usa ha auspicato che si ponga fine al conflitto nel Caucaso e che venga avviato un processo di riconciliazione.

Eltsin chiude la porta a Dudaev
Ma rassicura gli Usa: «Farò pace coi democratici»

Mosca non parlerà mai con Dudaev, l'ha promesso Eltsin. Il presidente russo ha voglia di chiudere in fretta con il «bubbone» ceceno ma non può perdere la faccia: le trattative si terranno così con i comandanti di campo ma non con il «diavolo». E al Cremlino forse spira un altro vento: Eltsin insulta il ministro alle privatizzazioni, il conservatore Polevanov, mentre da Ginevra Kozyrev fa sapere agli Usa che si vogliono riacciare i legami con i riformatori.

Per il momento solo con gli insulti, ma ci si aspetta altro. È apparso chiaro anche un'altra cosa, che anche questa nuova fase, come quella dell'autunno, come quella cecena, la gestirà lui. L'uomo del Cremlino è furbo, molto furbo. E gli avversari troppo presto lo hanno dato per finito.

La controprova che un vento nuovo potrebbe alzarsi da un momento all'altro l'ha data da Ginevra il suo ministro degli Esteri durante l'incontro con il collega americano Christopher. Kozyrev ha promesso a Washington che il suo capo avrebbe provato a riacciare i rapporti con i riformisti visto che essi sono l'unica garanzia per chi vuole sul serio vendere e acquistare le proprietà dello Stato russo. È primo passo concreto verso il nuovo look è stata la scelta di mandare a Davos, in Svizzera, dove si terrà l'incontro mondiale sull'economia, Ciubais, ex capo del programma delle privatizzazioni, messo in disparte proprio per far posto al povero Polevanov. Perché inviare l'uomo di «Scelta della Russia», cioè di Gaidar, invece di Soskovets, suo pari grado e molto più anziano di carriera? Perché Soskovets è l'uomo dell'ex nuovo-corso, cioè della virata verso i nazionalisti. Dunque un neo-perdente.

Eltsin per tornare a vincere comunque dovrà risolvere prima di tutto la guerra in Cecenia, e non è facile. Sempre ieri ha detto chiaro e tondo che con Dudaev lui non parlerà mai perché è colpevole di «aver trucidato il suo popolo a un genocidio». I colloqui saranno tenuti con i comandanti di campo, con gli anziani dei villaggi, con i capi-clan, perfino con qualche ministro «buono» di Dudaev, ma con lui in persona giammai. La guerra d'altronde secondo Eltsin sta per finire. «Tra qualche giorno finiremo le azioni armate e ai soldati subentreranno le forze di polizia per mantenere l'ordine, proteggere la popolazione e ricostruire la vita normale. Ci saranno le elezioni, e il popolo ceceno si incamminerà verso un futuro felice dentro la federazione russa». Non la pensano così a Grozny che vivono per ora solo a presente fatto di fame, morte e paura. Da un momento all'altro si attendono altri bombardamenti. Ieri si erano affievoliti ed era anche finita la dislocazione di tutte le truppe russe. La fragile tregua ottenuta dai due ministri di Dudaev da Cemomyrdin l'altro ieri durerà forse solo il tempo di prendere bene la prossima mira. Ovviamente contro il palazzo presidenziale. L'unica cosa ancora nelle mani degli guerriglieri. Il resto della città invece non è nelle mani di nessuno: una landa desolata, distrutta, in fiamme. Per abitanti spettri affamati rinchiusi nelle cantine e cadaveri abbandonati agli angoli delle stra-

de da tre settimane. E questi morti cominciano a far più paura delle truppe russe: la temperatura sta scendendo a Grozny, da sotto zero a zero e i corpi cominciano a decomporre.

Paura di epidemie

L'allarme epidemia, inascoltato nei giorni scorsi, rischia tragicamente di diventare sempre più inutile. I soldati russi hanno avuto l'ordine di uccidere tutti i cani che incontrano poiché essi mangiano i cadaveri ma è difficile che si dedichino a questo tipo di caccia visto che l'altra, quella ai guerriglieri, dà loro troppo da fare. «Faremo saltare l'arsenale nucleare, apriremo una diga e allagheremo l'armata russa sotto otto metri di acqua». Sarebbero da considerare farneticazioni se uno dei più letti quotidiani di Mosca non le avesse pubblicate in prima pagina. «Moskovski Pravda» ha riportato l'opinione di un giornalista ceceno che avrebbe svelato che Dudaev possiede il nucleare e che esiste una diga così potente da allagare tutta Grozny. I russi - che hanno lanciato molte delle loro armi in mano a Dudaev quando è esplosa l'Urss - hanno sempre smentito che il leader ceceno possedesse la bomba micidiale. E della diga nessuno mai ne ha mai sentito parlare. Ma ormai chi si fida di chi?

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. Forse Eltsin ha trovato il modo per farsi «perdonare» dall'Occidente la Cecenia a ferro e fuoco: restituisce l'intera Russia. Aveva provato a tenerla stretta virando verso le forze nazionaliste l'autunno scorso, ma invadendo la Cecenia ha sciaguratamente riacceso l'attenzione del mondo verso il suo Paese e qualcuno si è accorto che il cammino intrapreso sulla strada delle riforme si era inceppato. E ora non può più barare. Ieri è andato in scena a Mosca il primo atto del nuovo copione. Il presidente ha insultato pubblicamente il ministro alle privatizzazioni, che, obbediente alla linea dell'ottobre, aveva cominciato a smantellare il piano di vendita delle proprietà pubbliche precedentemente progettato dai riformisti. Polevanov ha detto un mucchio di sciocchezze, non ha capito il suo ruolo. Ma

va compreso: è un uomo di periferia giunto a una carica importante. È ancora: «Rimediò nei prossimi giorni». Polevanov, fino all'autunno scorso, aveva detto in pubblico quello che oramai i circoli di Eltsin volevano fare in privato: e che cioè bisognava ri-nazionalizzare due enormi settori, quello dell'alluminio e quello del petrolio, veri pilastri dell'economia russa. L'allarme è scattato: si può soprassedere con i rigurgiti imperialisti, ma il programma delle riforme economiche è sacro.

Paura dell'Occidente

Eltsin si è visto così attaccato sul fronte più debole, quello che gli allena le simpatie dell'occidente più di una qualunque strage di un qualunque popolo. E ha reagito.

Riprende il dialogo con la Slovenia
Migone (Pds) in visita a Lubiana

Una ripresa del dialogo Roma-Lubiana, dopo il gelo dello scorso anno e un evidente sollievo da parte slovena nel ritrovare un interlocutore italiano seppure a livello parlamentare. Questo l'esito della visita del presidente della commissione esteri del Senato Gian Giacomo Migone (Pds), su invito del collega sloveno Zoran Taler, spesso dipinto come un «falco». A Lubiana, Migone ha avuto due lunghi colloqui con Taler, un incontro con il presidente dell'assemblea Josef Sikot e con il viceministro degli esteri Ignac Golob. Migone è stato ricevuto anche dal capo dello stato Milan Kucina. Il colloquio, definito da Migone «fruttuoso e cordiale», è durato oltre un'ora. Poi, in una conferenza stampa congiunta, sia Migone che Taler hanno sottolineato la volontà di ripristinare il dialogo tra Roma e Lubiana e di creare un gruppo di amicizia tra i due parlamenti. «Non vogliamo incoraggiare aspettative eccessive da questo incontro», ha detto Taler - ma scopo di questa visita è stato il ripresa del dialogo. Migone ha confermato di avere trovato «grande buona volontà» fra gli interlocutori.

Nonostante le critiche fiducia più larga del previsto per la nuova Commissione europea

Lo staff di Santer strappa il sì di Strasburgo

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERRI

■ STRASBURGO. Una fiducia più larga del previsto. La Commissione europea del lussemburghese Jacques Santer (58 anni, padre di due figli, avvocato e giurista, democristiano, una laurea ad honorem all'università di Urbino) ha ottenuto il via libera per l'insediamento ufficiale che avverrà lunedì prossimo a Bruxelles. Spetterà ai ministri degli Esteri dei Quindici, riuniti in conferenza, dare l'imprimatur definitivo all'esecutivo di Bruxelles ma il voto di ieri del parlamento di Strasburgo è stato un passaggio significativo che ha finito per rilanciare, in una fase dominata dagli scetticismi più detersi, il ruolo di entrambe le istituzioni comunitarie. La Commissione è uscita dall'aula con il conforto di 416 voti a favore, 103 contrari e 59 astensioni su un totale di 578 voti espressi. Con una battuta, Santer ha commentato: «Un voto di queste proporzioni farebbe sognare qualun-

que governo nazionale». Lo schieramento di sostegno, infatti, abbraccia un arco di forze anche le più diverse tra loro. Per il «sì» si è espresso il gruppo dei partiti del socialismo europeo (anche i deputati eletti nel Pds hanno votato a favore con l'eccezione dell'on. Francesco Baldarelli che si è astenuto) subendo però una defezione di 28 dei suoi membri, il partito popolare (con 9 dissidenti), i liberali, i deputati di Forza Europa (con il no dell'on. Ombretta Colli che, poi, avvicinata dai giornalisti ha giurato di essersi sbagliata pur essendo «criticissima» nei riguardi della Commissione) i gollisti e i deputati di Alleanza nazionale. Per il «no» hanno votato i Verdi, i radicali europei (compreso l'on. Gianfranco dell'Alba compagno di partito di Emma Bonino, componente della Commissione) e una parte (14) dei parlamentari del gruppo della Sinistra unita mentre gli altri

sedici si sono astenuti (compresi gli on. Luciana Castellina e Luciano Pettinari di Rifondazione comunista. Gli on. Lucio Manisco e Luigi Vinci hanno votato «no»). Il sostegno incoraggiante concesso dal parlamento ha una lettura a più facce. Il voto a favore dei socialisti, per esempio, è stato dato a condizione che il presidente Santer dimostri aperta disponibilità a collaborare con il parlamento così come ha dovuto promettere nei suoi ripetuti interventi in aula. «Il nostro «sì» - ha detto il capogruppo dei socialisti, la laburista on. Pauline Green - non sarà una luna di miele e non esiteremo a rammentare ai commissari che li possiamo censurare». L'on. Biagio De Giovanni (Pds) ha ricordato alla Commissione alcune delle pecche di parte come la ripartizione delle competenze e il riconoscimento del ruolo del parlamento. L'on. Andrea Manzella ha spiegato che, pur in presenza di molte critiche, non avrebbe avuto «senso aprire una

crisi istituzionale mentre l'Europa si trova in una fase costituente». Insomma, Santer cominci ad operare, compia quei «fatti» sui cui ha chiesto di «essere giudicato» e poi si passi ad una verifica. Magari tra un anno, nel pieno della discussione sul rilancio europeo con la conferenza intergovernativa di verifica del Trattato di Maastricht. Il commissario italiano Mario Monti, responsabile del Mercato interno e dei servizi finanziari, ha sottolineato la «legittimità democratica» con cui nasce il nuovo esecutivo. Una considerazione condivisa da molti. Il parlamento ha potuto esercitare, forse anche al di là delle stesse procedure previste dal Trattato, il suo potere di controllo e di approvazione; la Commissione può dirsi, per la prima volta, insediata dal conforto di un organismo elettivo. Insomma, ne hanno guadagnato tutti. E non è roba da poco se si pensa al punto da cui si era partiti. Dal travaglio dei governi che al vertice, in giugno, di Corfù

non riuscirono a mettersi d'accordo sul successore di Delors (cui stamane verrà tributato un omaggio particolare in una seduta solenne), all'incontro straordinario di Bruxelles a luglio quando venne fuori il nome di Santer. Il leader lussemburghese (ancora non si dimessa da capo del governo del suo paese) non piacque tanto agli eurodeputati che gli diedero un gradimento di misura, con solo una trentina di voti di scarto. Poi, all'inizio di questo mese, dopo una non facile distribuzione dei portafogli, la prova delle audizioni parlamentari con la «boccatura» di cinque commissari (alcuni accusati di non «aver studiato», altri offensivi nei confronti del parlamento, un altro, irlandese Flynn, antifemminista). Santer è stato abile, negli ultimi giorni, nel recuperare un rapporto con il parlamento: «È stato un processo lungo e doloroso», ha dovuto ammettere. Ma, alla fine, l'ha spuntata. Con tanti «sì» critici.



Jacques Santer presidente della Commissione UE

Ansa